

Editoriale

In memoria di Chernobyl

ENZO TIEZZI

Un giorno, di cui non posso scrivere al presente, i miei saranno fioriti. Io avrò evitato di pensare: esplosi... Così Christina Wolf inizia il suo stupendo libro *Guasto*, sottolineando che il guasto di Chernobyl segna una svolta anche nel linguaggio: non si potrà più pensare all'esplosione della primavera, senza associarla a quella presenza impalpabile, invisibile, ma terribile che sono i radionuclidi, liberati nell'atmosfera, nelle acque, nel terreno, dall'incidente nucleare. Così come lo stesso nostro modo di pensare subisce una torsione: una mia collega di facoltà non si è sentita di togliere al vecchio padre l'illusione che le verdure del suo orto fossero immuni dalle ricadute di Chernobyl, solo perché coltivate senza veleni chimici.

Un tempo la drammatica scelta della distruzione di una città era argomento di discussione tra i vincitori: Cartagine deve essere distrutta oppure Firenze evita di essere rasa a terra per la difesa «a viso aperto» da parte di chi l'ha battuta. Ma nella storia i vincitori (in questo caso i tecnocrati del nucleare) sono stati costretti ad agire contro se stessi, a confessare la povertà delle proprie scelte.

Non si può che vivere in maniera sofferita la diatriba tra chi è favorevole alla distruzione della città e chi insiste per riavere le proprie radici, la propria casa. La cancellazione volontaria e definitiva di una memoria, di un ricordo, di un patrimonio culturale e artistico è in ogni modo qualche cosa di triste e drammatico. Se almeno servisse a far prendere coscienza da altre parti, a cancellare non città stupide, ma le altre centrali nucleari sparse per il mondo: chissà cosa pensano in questi giorni i cremonesi o i piacentini, se pensano alle loro splendide piazze e alle loro belle case?

Paradossalmente il nucleare mentre cancella dalla faccia della Terra le tracce di un nucleo di vita (in seguito all'unico disastro, possibile responsabile decisione per non mettere a rischio di cancro e leucemia centinaia di altre vite umane), introduce nell'ambiente naturale nuove particelle sconosciute, portatrici di morte. Si tratta dei radionuclidi, atomi radioattivi in alcuni casi con decine di migliaia di anni di vita che le centrali nucleari durante questa breve e brutta storia della loro esistenza hanno immesso nei cicli biologici, nella catena alimentare, nell'aria che beviamo, nell'aria che respiriamo. Lo iodio-131 che va ad annidarsi nella tiroide, il plutonio-239 e il cesio-137 che si concentrano nei polmoni, il cobalto-60 nel fegato, il radio-226 nei reni, il radio-226 e lo stronzio-90 nelle ossa e nel latte materno, il fosforo-32 e il carbonio-14 che si trovano praticamente in ogni organismo vivente vegetale o animale e ancora il cesio-137, il radio-226, il cesio-137, il plutonio-239 nelle uova della donna con imprevedibili effetti sulle future generazioni.

Barry Commoner intitolava alcuni anni fa un suo libro *The poverty of power* («La povertà del potere») con un intelligente gioco di parole. «Power», infatti, in inglese è anche potenza elettrica, centrale nucleare. Così la tecnologia confessa oggi la povertà del proprio potere, la povertà scientifica della scelta dell'energia atomica ed è costretta al bivio tra due strade che portano sul cavallo veloce del nucleare: ambedue a Samarcanda, dove in ogni caso è in attesa la morte come racconta una vecchia leggenda della Mesopotamia o se preferite una bella canzone di oggi. Il bivio è questo: o la gente ritorna alle proprie radici e convive con un rischio molto alto di contaminazione o questa «civiltà scientifica» sarà costretta a lasciare un segno indelebile della propria arrogante ignoranza, un epitaffio tangibile in eterno dell'energia nucleare.

La crisi ormai è precipitata, oggi il presidente Chadli Bendjedid parla alla nazione. Scontri sanguinosi nella capitale e in altre città, il coprifuoco non regge

Algeria nella tragedia Cresce la rivolta, più di 200 morti

La rivolta in Algeria continua e si estende anche a nuovi centri, le vittime potrebbero essere più di duecento. Il comando militare si sforza di riportare un clima di normalità e ci riesce in parte di giorno. Ma a sera e nelle ore del coprifuoco la situazione si deteriora. Stasera alle 20, per la prima volta dall'inizio della crisi, il presidente parlerà al paese.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

ALGERI. Prima Algeri, poi Orano e Blida. E ieri Kief, Annaba, Mostaganem, Tiarret. La sommosa del carovita (o del cus-cus come viene anche chiamata, in riferimento alla penuria della semola) sembra allargarsi a macchia d'olio. Da 160 a 200 o forse 250 morti, un numero impressionante di feriti (che ha messo in crisi gli ospedali della capitale), più di mille arresti solo ad Algeri. Sono cifre difficili da verificare - anche se tutto lascia pensare che purtroppo l'errore sia semmai per difetto - a causa delle difficoltà con cui si svolge, in questo clima, il nostro lavoro. Ieri alcuni fotografi sono stati fermati, trattenuti per tre o

quattro ore e rilasciati dopo il sequestro di tutte le pellicole. E all'aeroporto, subito dopo il nostro arrivo, ci sono stati sequestrati tutti i giornali stranieri.

La mancanza di notizie ufficiali dà alimento alle voci più allarmistiche e più incontrollabili. Amici algerini hanno sottolineato con amarezza il silenzio mantenuto fino a ieri dal vertice politico e governativo, gli unici a parlare sono stati il ministro dell'Interno e il comando dello stato d'assedio. Ma stasera finalmente il presidente Chadli Bendjedid parlerà alla nazione dagli schermi televisivi: ne ha dato l'annuncio ieri sera il palazzo presidenziale, e la notizia ha suscitato una comprensibile aspettativa.

Per tutta la giornata la capitale è rimasta sostanzialmente calma, anche se il traffico è appena l'ombra di quello dei tempi normali. Ma ci sono dei quartieri dove è praticamente impossibile entrare e dai cui vicoli le stesse forze di sicurezza si tengono lontane. E al calar della sera la cappa della tensione è calata palpabile sulle strade, fattesi deserte e percorse soltanto dalle pattuglie in armi e dai mezzi cingolati. In ogni momento può esplodere lo scontro, come la scorsa notte, quando nel centro si è sparato a lungo con le mitraglie, e nel quartiere di Kuba c'è stata (si dice) una strage, con molti morti e la gente che gridava dalle finestre «Allah akbar». Dio è grande. O come a Kief e a Blida, dove anche si parla di sparatorie con un numero imprecisato di vittime.

La Jugoslavia sull'orlo dello stato di emergenza



Manifestanti e forze dell'ordine si fronteggiano a Titoград.

A PAGINA 3

A PAGINA 3

Rabin avverte: «Uccideremo ancora in Palestina»

In Palestina la tensione torna ad essere altissima. Ancora morti e feriti nei territori occupati (sei sono le vittime nelle ultime 48 ore mentre i feriti sarebbero una cinquantina). Intanto proseguono gli arresti (nella foto) e i rastrellamenti ad opera dell'esercito israeliano. Ieri il ministro Rabin ha annunciato i propositi del governo: «Uccideremo ancora se sarà necessario». Dall'8 dicembre dell'87 i morti in Palestina sono stati 291.

A PAGINA 4

Vassalli: «Qualcuno vuole far slittare il nuovo codice»

ritardi e scarsità di fondi per il comparto, se l'è presa con la stampa «colpevole» di evidenziare gli elementi negativi della situazione. Polemiche a parte è vero che il nuovo codice porterà problemi ma solo se il governo non predisporrà mezzi e strumenti adeguati.

A PAGINA 7

In schedina tanti «2» ma al 13 solo 17 milioni

Moiti «2» in schedina ma i 13 sono stati usualmente molti. 587, e la vincita è moderata: 17.442.000. I 12 sono stati 15.199 per una quota di 671.800. La colonna vincente del toto è 2X2 111 X22 X111.

A PAGINA 11



A PAGINA 9

Domani a Montecitorio battaglia in giunta e in aula

Voto segreto, prova del fuoco La Camera dice l'ultima parola



Ciriaco De Mita

Un voto decisivo, ma pieno di incognite. Domani la Camera dirà la parola definitiva sul voto segreto in un clima di incertezza e di minacce. I dissidenti dc non si lasciano spaventare dal fantasma della crisi agitata da De Mita e chiedono il rispetto delle modifiche passate in aula. Al convegno di Forza Nuova fuoco a volontà sul doppio incarico, ma rientra la candidatura di Forlani alla segreteria dc.

FEDERICO GEREMICCA PIETRO SPATARO

ROMA. «Noi voteremo per quello che la Camera ha approvato circa la riforma del voto segreto». Lo dice Gerardo Bianco, vicepresidente della Camera e uno dei dissidenti dc, e segue di ventiquattrore le parole di soddisfazione espresse da Virginio Rognoni per le modifiche che l'aula ha approntato all'ipotesi di regolamentazione del voto segreto. Le minacce del presidente del Consiglio De Mita («se il governo non passa sarà la crisi») non sembrano quindi spaventare più di tanto il «partito del dissenso» che si prepara ad incassare il «buon risultato» ottenuto alla Camera venerdì quando, insieme con le opposizioni e contro la maggioranza, si è votato per mantenere lo scrutinio segreto su materie delicate. Domani a Montecitorio la parola passerà prima alla giunta del regolamento che deve tradurre i principi emendativi approvati in un testo definitivo e poi all'aula che voterà a maggioranza assoluta. Il segretario dei Pri La Malfa, alla vigilia di

un appuntamento così importante, cerca di gettare acqua sul fuoco. Sostiene che non bisogna irrigidire sulle questioni sulle quali la maggioranza è uscita sconfitta e che la giunta del regolamento può formulare un «testo unitario» su cui potrebbe votare anche il Pci. Il comunista Aldo Tortorella respinge il ricatto della crisi di governo: «Costituisce una scandalosa pressione».

Sul fronte interno, De Mita affronta la carica dei nemici del doppio incarico. A Saint Vire le strade mentre il libro dell'arcivescovo di Parigi *Le Choix de Dieu*, vende centoquanta copie.

Ora, una riflessione più attenta ai valori spirituali della Chiesa, un'attenzione al suo discorso più alto ma non lontano, non separato dal mondo - le parole del cardinal Martini in Italia vanno in questa direzione - è importante. Invece questa sorta di indurimento «militante» che trova il suo campo d'azione nelle sale cinematografiche e dunque elegge a bersaglio, in modo indiscriminato, il pubblico, va nella direzione opposta. Una «militanza» armata di bombe non ha nulla a che fare con l'evangelizzazione né «serve» la Chiesa. Satana, d'altronde, non si nasconde dietro uno spettatore di sessant'anni.

A PAGINA 5

Due soli pareggi (Roma e Lazio) alla prima di serie A

Partenza a suon di gol Le grandi già in testa



Esordio alla grande per Virdis (autore di tre reti) e del Milan

NELLO SPORT

Il Papa dal Reno lancia un appello «Salviamo la natura»

STRASBURGO. Un viaggio in battello sul Reno lungo sei chilometri, tra le ali di folla sulle sponde opposte del grande fiume; un discorso ai battellieri organizzati ancora nelle loro secolari corporazioni; e poi gli incontri con i protestanti e gli ebrei d'Alsazia. Questi i tratti salienti della giornata trascorsa ieri dal Papa in Francia, dopo il discorso pronunciato sabato davanti al Parlamento europeo.

Parlando ai battellieri Giovanni Paolo II ha avuto espressioni di elogio per la cooperazione che si realizza sulle sponde dello storico fiume tra lavoratori di culture e nazionalità diverse. Il Papa ha poi rivolto un significativo accenno al problema dell'inquinamento del Reno: non sempre - ha detto - è stato fatto un uso prudente di queste acque, mentre sono perniciosi gli ef-

Bombe per difendere la morale

La guerra dei cattolici integralisti francesi è dichiarata. Non da oggi, ma oggi si lanciano bombe. E si muore.

Nel cinema *Miramar* di Parigi una bomba lacrimogena è stata lanciata da uno sconosciuto che in questo modo voleva probabilmente mettere termine a una «insopportabile provocazione»: la distorsione - blasfema, sicuro, per lo sconosciuto non poteva che essere blasfema - della preghiera «Ave Maria» che Isabelle Huppert recita nel film di Claude Chabrol *Une affaire de femme*.

Il film, presentato alla Biennale di Venezia, racconta un fatto realmente avvenuto durante il regime di Vichy, nella Francia collaborazionista anni 40, e cioè la condanna a morte di una donna che praticava aborti. Al cinema *Miramar* invece la condanna a morte, questa volta senza processo, anonima, per mano appunto di uno sconosciuto, ha scelto uno spettatore di sessanta anni. Uno dei centoquanta, erano pochi al film di Chabrol, che sono stati evacuati dal cinema.

LETIZIA PAOLOZZI

Lui è stato colto da amore, così si dice.

Non basta. La guerra è guerra. A Grenoble altro ordigno incendiario - d'altronde, molti secoli fa le notti di Beziers, di Carcassonne, asero di incendi; ma erano tempi lontani quelli, tempi di crociate contro gli Albigesi - forse una bottiglia molotov lanciata contro la cassa. Inizio di incendio nella sala dove si sarebbe proiettata «L'ultima tentazione di Cristo» di Martin Scorsese. «È solo un inizio, dato che le autorità non vogliono tener conto delle nostre proteste pacifiche»; così rivendica una voce sconosciuta all'Atip (agenzia di stampa).

di Lione. E poi, a chiarire la bontà delle intenzioni: «Sono un cristiano, non un integralista».

C'è una differenza. Non confondetemi con gli scismatici di Leleuvre. Noi siamo diversi. Rectiamo il rosario tre volte al giorno; teniamo un crocifisso sul cruscotto della Citroën; osserviamo il digiuno, non abbandoniamo mai la sottana nera e il bavero; praticiamo gli esercizi spirituali, celebriamo la messa in latino, ma con il 30 giugno, data di ufficializzazione dello scisma lefebvriano, non c'entriamo niente.

Può darsi. Ma intanto cre-

IL CAMPIONATO DI...

JOSÉ ALTAFINI

Un torneo con 2 classifiche



Ed è subito classifica. Neanche novanta minuti e già i grandi sono grandi. E i piccoli piccoli. Questa «prima» di campionato è arrivata tardi, a ottobre inoltrato, ma è arrivata decisa. Milan, Inter, Juventus, Napoli, Sampdoria e Verona sono già in testa. Ascoli, Como, Pisa, Atalanta e Lecce in coda. Un caso? Neanche per idea. Piuttosto la conferma di quanto si sapeva. Il nostro calcio maggiore è diviso in due e non basta passare da sedici a diciotto squadre per confondere le acque. C'è chi gioca per sognare e chi per soffrire. Le partite di ieri su questo hanno già detto tutto, a parte ovviamente qualche debita eccezione. Torino e Fiorentina sono rimaste al palo perché hanno incontrato Sampdoria e Milan, avversari titolattissimi, e avranno tempo di rifarsi. Il Bologna ha vinto in

trasferta, ma in casa del Pisa. L'attendo a prove più impegnative. Per il resto confermo tutto: la classifica di questa prima giornata è attendibile, perfino troppo, tanto da apparire senza sorpresa. Ne sanno qualcosa i vincitori del totocalcio che con tutti quei «due» in schedina speravano in qualcosa di più. Ma si tratta di «due» senza storia e senza drammi. Indovinarli non è stato davvero difficile.

Un inizio scontento e noioso, dunque? Nient'affatto. Si è visto su molti campi un gioco discreto, i gol sono ventidue, di cui ben dodici in trasferta, sei i rigori (e anche questo per me non è un cattivo segnale). Solo due i pareggi-sparagnini. Ce li hanno regalati la Roma a Pescara e la Lazio a Cesena. Un caso anche questo? Questa partenza a due velocità, favorta in testa e gli altri in coda, alla Gran Premio insomma, non ha avuto solo il merito di fare subito chiarezza. Ha anche ribadito che giocare per il pareggio conviene sempre meno sia che si miri all'Europa (non parliamo poi dello scudetto) sia che si lotti per la salvezza.

Con la serie A è tornata anche questa mia rubricetta. Il «bis» - mi è stato detto - è stato richiesto da più di un lettore. Ne sono davvero contento. Spero, questo volta, di non suscitare le gelosie di qualche amico giornalista. Anche perché il mio mestiere non è certo quello di scrivere una semmai, quello di parlare di calcio. Il che, per altro, è in Italia sport diffusissimo e democraticamente aperto a tutti. Del Milan, di Virdis e di Berlusconi avremo tempo, tempo, di intrattenerci a lungo nelle prossime puntate.